

RELAZIONI PRECOCI, CURE PRIMARIE E AMBIENTI DI CURA*Editoriale*

Il primo prezioso contributo di questo 41°quaderno *La figura del padre sia in riferimento al figlio maschio sia alla figlia femmina. Aspetti teorici e clinici* lo dobbiamo a **Francesco Mancuso** che affronta il tema dello spazio in cui inserire, nel rapporto con il proprio figlio, la figura del padre pre-edipico o diadico, non solo confinato nell'area della conflittualità triangolare.

Padre -quindi non più "esclusivamente terzo"- ma individuato come elemento "primario" all'interno di una più globale funzione genitoriale precoce, comprendente la coppia madre-padre, presupposto essenziale per il raggiungimento da parte del figlio di una sana organizzazione psichica.

Tra citazioni di Cournut, Roussillon e Gaddini si passa dalla metafora secondo cui *il padre nasce da una costola della madre*, all'importanza dei movimenti "*di disimpegno dalla madre primaria*" (Greenson), approdo necessario, sia per il bambino che per la bambina, per giungere ad una "sana" conflittualità edipica.

Le puntualizzazioni di Blos (1984) sulla scia delle ricerche mahleriane sui processi di separazione-individuazione, sullo stesso ruolo del padre come facilitatore di questo processo aprono poi un excursus teorico particolare sul ruolo di questa figura attraverso tutto l'arco di vita di un figlio.

Viene sottolineato come la nascita del padre per il bambino/a si ritrovi in quell'*ammirato sguardo del proprio padre* (Giuffrida) che ha anche la funzione di rimarginare, per maschi e femmine, le possibili ferite narcisistiche lasciate dal normale evolversi della separazione dall'area materna. Paradossalmente proprio l'amore del padre, il suo investimento narcisistico faranno del figlio/a dei rivali edipici.

Puntualizza Mancuso il momento in cui il bambino acquisisce il padre è un momento determinante anche per il padre stesso ed i casi di Roberto e di Betty vengono portati a precisa esemplificazione di come la nascita di una figlia o di un figlio possano proprio riaccendere antiche problematiche non risolte nel genitore.

Non sottovalutiamo che la risoluzione dinamica della relazione diadica padre-figlio/a rientri fra i compiti dell'adolescente, di cui la formazione dell'Ideale dell'Io (Blos) è il risultato e nemmeno l'importanza per il ragazzo/a di usufruire di figure altre che possono servire proprio a meglio stemperare le angosce di passività.

Le esemplificazioni cliniche portate dalla dott.ssa Laura Ruggeri e dalla dott.ssa Ylaria Peri aiutano a seguire le argomentazioni dell'autore nella stanza di terapia dove il terapeuta deve imparare a raccogliere l'eredità transferale anche della dimensione diadica, oltre che di quella triadica: Mancuso ci rende ben chiaro come i nostri compiti professionali si debbano ampliare ed arricchire alla luce di approfondimenti sempre più aggiornati ed in relazione ai cambiamenti esterni che ci circondano.

Sulla scia del contributo di Mancuso **Maria Grazia Fusacchia** nello scritto *La figura del padre come organizzatore del desiderio* affronta la costruzione dell'identità umana, tela che -come scrive Aulagnier- non è mai vergine, ma pregna dal desiderio, dalle fantasie, dai sogni e dalle aspettative, dai conflitti e dal bisogno di riscatto di entrambi i genitori.

Se è quindi anche per lei, proprio la coppia genitoriale ad essere individuata come matrice originaria e originante dello spazio interspichico ed intersoggettivo del bambino, cogliere per quali vie ed in base a quali meccanismi il padre capiti sulla scena psichica del figlio, diviene la declinazione di questo approfondimento.

Al di là delle straordinarie trasformazioni sociali e culturali che il padre sta subendo (si pensi all'inseminazione eterologa, alle famiglie omoparentali, alla disgiunzione tra il padre biologico e la paternità) che rendono ancor più complesse ed enigmatiche le dinamiche inconscie del desiderio di un

figlio, l'autrice rintraccia il significato di *configurazione paterna* fin dall'opera di Freud.

In tal senso il padre, invenzione necessaria ed universale, diviene il terzo, il garante della simbolizzazione, il perno della trasmissione della filiazione, dal momento che introduce il riconoscimento della sessualità infantile e la *configurazione edipica del desiderio umano*.

Attraverso una disanima di scritti specifici di alcuni Autori Fusacchia ci rende edotti su come il posto del padre si organizzerà all'interno dell'incontro tra il bambino e la madre; partendo dall'assunto freudiano secondo cui proprio il padre è il presupposto di ogni essere desiderante, gli approfondimenti si concatenano sottolineando peculiari sfumature concettuali.

L'autrice poi, all'interno della necessità di articolare la relazione precoce con la madre con la dinamica della coppia genitoriale, ci accompagna a comprendere come E. Gaddini da una differente prospettiva collochi la presenza del padre nell'ambito dei processi mentali precoci e di formazione del Sé, ancor prima della comparsa dell'Io (momento inaugurale del Sé individuale), anticipando la relazione triangolare che, più tardi, si rileverà nel conflitto edipico. In questo modo, riscoprendo anche la posizione di Fain, che sottolinea l'importanza del riconoscimento della dimensione genitale della madre e del ruolo del padre, pone l'ingresso del padre sulla scena alla nascita ed al funzionamento dell'Io.

L'incontro con il padre, che avviene nel registro del desiderio e del simbolico, viene visto pure nella teorizzazione di Green, il quale ha avanzato l'ipotesi che il padre, il terzo, non sia "assente" dalla scena, ma rivesta la funzione del testimone quando assiste felice all'appagamento del figlio, anticipando così una posizione anti-sessuale, ma senza alcuna ostilità. In tal modo la funzione paterna diviene anticipatoria dei processi di costituzione del preconscious e dello spazio transizionale.

In questa sorta di complicato puzzle contenutistico, la conclusione a cui si giunge è che il desiderio del padre si costruisca all'interno della storia della coppia genitoriale e la clinica, da Gaddini a Aulagnier, mostra di fatto come alcune patologie dell'identità psichica (pazienti borderline) possano proprio venir qui ricondotte, avvalorando l'assunto secondo cui proprio dove la funzione paterna è preclusa (misconosciuta, denegata o cancellata) i rischi di un alterato funzionamento psichico siano un destino.

Altro prezioso contributo, sempre sulla scia del "paterno", lo dobbiamo a **Franco Baldoni** che in *La funzione del padre nel periodo perinatale. Attaccamento, adattamento e psicopatologia* ci illumina sull'importanza della funzione maschile al di fuori del periodo edipico. All'interno della prospettiva tracciata da Bowlby sull'attaccamento familiare e sistemi motivazionali, in una disamina fra *bisogni fondamentali* (avere a disposizione cibo, acqua e un ambiente adeguato; riprodursi e proteggersi nei confronti dei pericoli) e correlati *sistemi comportamentali* (o motivazionali) atti ad assolvere tali necessità, il collega mette bene a fuoco come il legame di coppia sia l'unica relazione umana in cui può essere riscontrata la potenziale espressione di tutti questi sistemi. In specifico viene analizzata la cosiddetta relazione di attaccamento, un legame che protegge dal pericolo svolgendo funzioni precise (identificate come la ricerca di vicinanza, la protesta per la separazione e l'effetto base sicura) che nella vita familiare risultano particolarmente importanti.

In tal senso vengono segnalate particolari e recenti ricerche che suggeriscono quanto, sin dalla gravidanza, sia necessario sottolineare il ruolo del padre, in una prospettiva triadica (rispetto alla madre e al figlio) che vede nella prima infanzia, nel periodo edipico e durante l'adolescenza, i suoi momenti chiave. Sembra provato che sebbene la correlazione tra il pattern di attaccamento del figlio e quello del padre (40-50%) appaia più limitata rispetto a quella con la madre (63-75%), lieviti però quando lo stesso padre manifesti problemi di comportamento e disturbi psicopatologici.

Da tale constatazione hanno avvio studi degli anni 2000 sui disturbi affettivi perinatali proprio nei padri, la cui sintomatologia, anche per fattori socio-culturali, è spesso tanto mascherata da generare quadri clinici complessi. *Disturbi d'ansia* (disturbo d'ansia generalizzata, attacchi di panico, fobie, disturbi dell'adattamento con ansia, umore depresso o alterazioni della condotta, disturbo ossessivo-compulsivo, disturbo post-traumatico da stress); *alterazioni del comportamento di malattia*

(soprattutto focalizzate somaticamente come l'ipocondria, i disturbi di somatizzazione o le sindromi mediche funzionali); *acting out comportamentali, disturbi da controllo degli impulsi e dipendenze patologiche (addiction)* ne sono le categorizzazioni più comuni.

Da qui nuove *denominazioni (Paternal Perinatal Depression, PPND)* che differenziano la depressione paterna dalla sindrome depressiva materna, *distinzioni*, ad esempio con la *Sindrome della Couvade* (Trethowan e Conlon, 1965; Delaisi de Parseval, 1981) fino a citare specifici strumenti innovativi (PAPA) aprono la strada ad interventi specifici la cui valenza preventiva e di trattamento si struttura come un'altra opportunità futura per affrontare "la costellazione paterna".

La dissertazione dal titolo ***I sistemi dinamici non-lineari e complessi in psicoterapia: principi per la ricerca clinica applicata*** a cura di **Mario Pigazzini** ci apre, invece, a nuove riflessioni sulla possibilità di costruire modelli di misurazione in psicoterapia. Consci che la ricerca cominci dopo che il paziente è uscito dalla stanza dell'analisi, quando la nostra mente può cominciare a ragionare su che cosa è successo dentro quella stanza (e secondo parole d'ordine specifiche della ricerca stessa come *open and share*) è affascinante, per noi psicoterapeuti, addentrarsi in riflessioni *altre*, il cui obiettivo diviene quello di ancorare la nostra visione di una psicoterapia, analitica e non, al mondo delle scienze, le uniche capaci di indicarci la direzione di un processo.

In tale cornice la psicoterapia, dall'autore, viene di fatto definita come un processo dinamico complesso e non-lineare.

Interessante è scoprire come pure il padre dell'elettromagnetismo, James Clerk Maxwell (ancora prima di Freud), Bion ed esponenti delle moderne neuroscienze (Wolf Singer) si attivino per dar prova di un inconscio e del suo funzionamento secondo precisi meccanismi.

Stante perciò la necessità di modelli e strumenti atti alla validazione del processo analitico, così da dimostrare pure l'efficacia "scientifica" della psicoanalisi, vengono in questo articolo esposti alcuni concetti fondamentali introduttivi che spiegano, oltre al suo essere psicoanalista, la sua veste di Visiting Research Professor nel Dipartimento di Psichiatria e Scienze Fisico/ Matematiche dell'Università di Adelaide (AU).

Risulta, perciò, affascinante lasciarsi trasportare dalla sua sintesi teoretica in un mondo in cui *la psicoterapia, vista come manifestazione di uno dei tanti modelli ricorsivi della natura, (come nascita, crescita, riproduzione, morte), è identificata come un sistema composto che può soggiacere alla lettura di un modello matematico.*

Pertanto poiché la psicoanalisi e la psicoterapia orientata psicoanaliticamente sono identificabili come un processo strutturato come un modello ricorsivo (vedi il setting) risulta possibile *misurare e visualizzare il processo terapeutico con il modello di un sistema dinamico non-lineare, basato su di una griglia di più intervalli, per mezzo della quale noi possiamo controllare il comportamento inaspettato di un sistema.*

Quello di Pigazzini diventa quindi un "ho bisogno di mettere ordine" che vede citati Empedocle di Agrigento, Freud, Sir Francis Galton, parente di Darwin che, scrupoloso studioso della probabilità, aveva inventato la *Galton Board* come strumento per questi suoi studi sulla "palese manifestazione della coesistenza e cooperazione interiore tra il bisogno di ordine ed il desiderio di trasformazione".

E' intrigante seguire i retroscena storici: il passaggio da una visione meccanicistica del cosmo (Newton e la metafora dell'orologio, per cui il mondo va avanti in modo regolare, prevedibile; regolato da due o tre leggi secondo un ordine prestabilito) a nuove idee secondo le quali tutte le cose e gli individui del mondo sono connessi attraverso una rete non lineare e che ogni evento, in una parte di essa produca un effetto imprevedibile da un'altra parte, si connota davvero come la "terza rivoluzione scientifica".

Questa visione olistica, organica anche del mondo non vivente, in contrapposizione alla visione meccanicistica che a partire dagli anni venti ha cominciato ad affermarsi implica la presenza di leggi universali naturali, di proprietà comuni in cui termini come *ordine* (nel senso di una co-evoluzione alternante e convergente tra gli agenti della nascita-creatività e la morte-dissipazione), *sviluppo*,

processo ricorsivo, ignoto e errore, assumono peculiari significati.

In questa prospettiva per Pigazzini, proprio la definizione di “ignoto” e dei tentativi ed errori fatti per affrontarlo (Edipo docet) risottolineano come anche i nostri processi mentali, la nostra individualità ed identità si siano costruiti secondo questo modello evolutivo dilatativo/ricorsivo.

In tale modo l'essere portati, dalla nostra “formazione culturale di derivazione romantica”, a considerare più il *significato* che la direzione, *l'interpretazione* più che l'interazione di sistemi dinamici, il *certo* più che l'incerto, il *bisogno di previsione* più che l'imprevedibilità ci ha, a detta sua precluso, ad esempio, approfondimenti sul lavoro con gli schizofrenici e sull'angoscia pura come smarrimento.

Dal Convegno AGIPPSA “*Corpo e Mente*” tenutosi a Parma il 3-4 ottobre 2014 pubblichiamo l'intervento di **Maria Iole Colombini, Roberta Vitali e Monica Fumagalli** dal titolo ***Il corpo teatro di affetti non pensati*** in cui, grazie all'apporto di preziosi contributi teorici (da Freud a Jeammet, dai Laufer a Mc Dougall a Bick, da Winnicott a Ladame e Vanni) ben si rende evidente come l'interrelazione della psiche e del soma costituisca una fase primitiva dello sviluppo mentre, in uno stadio successivo, il corpo, con i suoi limiti e con *un dentro ed un fuori*, è sentito dall'individuo come il nucleo del Sé immaginativo.

Preziosa è la delucidazione sulle due funzioni dell'Io Pelle di Anzieu che incornicia il concetto secondo cui, a maggior ragione, il corpo dell'adolescente può divenire la sede nella quale viene proiettato il persecutore interno, alimentando una scissione tra mente e corpo.

Ecco che, in questa ottica i casi, raccontati con ricchezza di particolari, ci fanno da faro per cogliere esplicitamente quei *passaggi* “evolutivi” che il terapeuta deve significare, insieme al proprio paziente, affinché questi raggiunga una sua integrazione armonica.

In adolescenza, poi proprio come mostrato dalle esemplificazioni cliniche di Clara e Lucia, il corpo può diventare teatro di comunicazioni che prendono il posto della “parola”, restando l'unico canale evacuatorio di un pregresso marasma che non può essere altrimenti rappresentato; dare un senso a tutte le espressioni profonde del corpo diviene fulcro della relazione terapeutica per una ripresa del percorso di crescita mentale e identitaria dell'adolescente stesso.

Ben sappiamo che l'adolescente si serve del corpo e delle condotte somatiche come forma di espressione delle sue difficoltà, ma anche come mezzo di relazione: per questo poter integrare il proprio *corpo* richiede l'acquisizione di un linguaggio simbolico e la capacità di mentalizzare la propria corporeità.

Non dimentichiamo che Jeammet considerava *il corpo un punto di incontro fra il dentro e il fuori, nello stesso tempo una presenza familiare ed estranea*; pertanto il bisogno di rispecchiarsi nello sguardo della madre per potersi integrare, risulta anche qui sottolineato.

E' così che Clara, 15 anni e figlia unica, struttura un sintomo anoressico per esprimere un profondo disagio adolescenziale, stretta fra due codici genitoriali affettivi asimmetrici: con una mamma che non ha potuto innamorarsi di lei ed un papà per cui era la “*principessa*” a cui era difficile dire di no. La sua esperienza di un holding non sintonico ha richiesto la necessità di un sostegno *quasi fisico*, da parte della sua terapeuta, prima di accedere ad una sua “soggettivazione”.

Dalle difese ossessive strutturate in precedenza, alle narrazioni esclusivamente legate alle quantità di cibo assunte, alla scoperta del “piacere” per il fumo della sua psicologa, fino alla “Clara Lolita” che *sembra aver bisogno di potersi riempire di eccitazione, ma sempre per dominare “un corpo che sente fuori controllo*, seguiamo affascinati la sua evoluzione verso il *poter cominciare a pensare a ciò che le accadeva*.

Lucia, 19 anni, affetta da una patologia genetica rara, par invece utilizzare il proprio corpo, enfatizzandone alcuni tratti peculiari, proprio per difendersi dalle emozioni, non avendo fruito di relazioni primarie adeguate. Solo quando, superata *una presunta sintonia con le esperienze di cura del ‘corpo sociale’ e di attenzione all'aspetto esteriore*, ha permesso alla psicoterapeuta di affrontare il meccanismo di negazione della sofferenze in merito al non accudimento affettivo ricevuto anche

nell'infanzia, la ragazza ha avuto accesso *alla* strutturazione di un pensiero 'storico'. Dai vari snodi della terapia ben si coglie la coloritura particolare del controtransfert, *i necessari passaggi da un qualcosa di stonato ed indefinibile fino al* raggiungimento dell'equilibrio tra la libera espressione di Sé e la vita nel mondo reale.

Seguiamo Lucia bambina "negata ed occultata" come la sua patologia, Lucia adolescente "lasciata concretamente" dalla madre che rivive l'angoscia dell'antico abbandono, fino ai suoi incontri con vari partner come consolazione per il vuoto affettivo primario. E proprio perchè, come osserva Mc Dougall, *il corpo, come pure il suo funzionamento, è dotato di una considerevole memoria*, vediamo Lucia imparare, gradualmente, ad integrare le valenze affettive avute e provate, creando uno spazio di pensiero senza dover più ricorrere necessariamente al corpo per raccontare la sua storia.

L'incontro fra due professioni "impossibili!" – La consulenza psicologica con i docenti è l'altro intervento portato dall'Istituto di Psicoterapia al Convegno di Parma. In questo caso **Piergiorgio Tagliani** e **Federica Dossena** riflettono sulla consulenza psicologica agli insegnanti quale strumento preventivo sia del disagio degli studenti, che del drop-out dei docenti stessi.

Stante il delicato ruolo degli insegnanti della scuola superiore, protettori di rischio riguardo allo sviluppo di psicopatologie degli adolescenti, i due colleghi per aiutarci ad affrontare questa "missione impossibile", ci danno preziose indicazioni su come mantenere un setting mentale psicoanalitico all'interno di un'istituzione così variegata e complessa come la scuola superiore.

Dar forma, più che pedissequamente rispondere a delle urgenze/necessità spesso evacuative e deleganti, *non porsi in un atteggiamento giudicante ed "affrontare"*, come psicoterapeuti, *il proprio 'docente interno'* si esplicitano come assiomi imprescindibili per affrontare i docenti reali.

Certo il rischio di restare intrappolati nella semplicistica indicazione psicopedagogica resta, ma l'attenzione agli elementi controtransferali e proprio transferali che si attivano nell'incontro fra psicoterapeuta e docente, pare essere doverosa.

Solo in questo modo, ci sottolineano gli autori, sarà possibile davvero garantire un'esperienza realmente trasformativa nel rapporto con gli insegnanti.

Setting, alleanza terapeutica, identificazioni e contro identificazioni... sono elementi che compaiono nella loro dissertazione a segnalarci, sulla falsa riga degli insegnamenti di Tommaso Senise sulla psicoterapia breve di individuazione per gli adolescenti, come anche nel lavoro con i docenti tutta questa cornice risulti prioritaria.

Del tutto particolare invece diviene la proposta tecnica di lavoro con gli insegnanti: l'esplicitazione di un protocollo che, dopo il primo contatto, deve almeno prevedere uno o più incontri affinché ci sia consapevolezza, da parte di tutti, della complessità della fase adolescenziale; altro obiettivo diviene *contenere nel terapeuta l'ansia originata dal sentirsi investito di poteri taumaturgici*, vissuto sicuramente destinato al fallimento di ogni presupposto intervento.

Quindi tralasciare una logica giudicante sull'operato dell'insegnante, riqualificarla in una richiesta di aiuto concretizzabile in un'azione dal valore educativo (arricchente in egual misura per docente e discente) riattiverà certo, a detta dei firmatari dello scritto, la mera delega al terapeuta per un attivarsi produttivo di sostanziali cambiamenti.

Tale approccio, in una riformulazione "bioniana" delle questioni poste, porterà così alla presa di coscienza di *quelle emozioni che altrimenti bloccano qualsiasi percorso educativo*. Conclude il contributo un caso clinico, su richiesta di affrontare una situazione "urgente" portata dai docenti di un consiglio di classe, che vedrà ben esemplificato come tale approccio abbia attivato un percorso di individuazione per gli insegnanti stessi.

Rosine Jozef Perelberg con questo articolo, tratto dal Bulletin of the Anna Freud Centre (1995), ***Violenza nei bambini e nei giovani adulti: una rassegna della letteratura e alcune nuove formulazioni***, permette di approcciarci alla letteratura psicoanalitica che tratta le tematiche dell'aggressività e della violenza. In un meticoloso lavoro di ricerca ed individuazione di varie

definizioni e dissertazioni su questi due termini, la collega ci accompagna in un excursus che vede citati i lavori di alcuni dei più importanti pensatori del Nord America, dell'Inghilterra e dell'Europa Continentale.

Fra distinzioni tra ciò che è percepito essere aggressivo in modo sano e atti che sono definiti come diretti a distruggere ed umiliare l'oggetto (o infliggergli dolore al servizio di un piacere sessuale), concordanze e sfumature concettuali... l'autrice ci porta ad un bagaglio di conoscenze che prendono origine, spunto e arricchimento dall'opera di Freud stesso.

Di fatto nell'ultima parte dello scritto la Perelberg esamina i precisi contesti in cui utilizzava la parola "violenza" il fondatore della psicoanalisi, sottolineando un'associazione tra violenza e fantasie riguardo la scena primaria, il complesso di Edipo e il resoconto mitologico di Freud riguardo le origini dell'umanità.

Il caso di Karl, suo paziente (avuto in cura per anni per cinque volte alla settimana) e per il quale *la violenza rappresentava una comunicazione delle proprie percezioni di se stesso e delle sue origini*, porta, infine, la psicoanalista alla conclusione che: la chiave per distinguere tra aggressività e violenza sia la fantasia legata all'atto e non l'atto stesso; pertanto ci esplicita come per Karl *la violenza aveva la funzione di permettergli di credere che aveva creato uno spazio dove poteva sopravvivere di fronte ad un oggetto che era esperito come terrificante*. La conclusione a cui l'autrice ci fa giungere, con tanto di corollario concettuale che spazia da Freud, Green, Sandler, Shengold, McDougall, Chasseguet-Smirguel e Britton è che l'atto violento o la fantasia racconti una storia che è un mito personale di creazione, un resoconto delle proprie credenze riguardo le sue origini.

Per l'autrice: che l'aggressività sia *una pulsione autonoma* (che implica la nozione di istinto di morte) o *una reazione all'ansia* o alla ferita narcisistica; *il suo nesso* con un modello di 'trasmissione' nell'ambiente, piuttosto che *la sua importanza* nel processo di separazione-individuazione, sono tematiche sostanziali le cui risposte si rifanno, per ognuno di noi, al *proprio* personale punto di vista sulla natura dell'uomo e sul suo rapporto con il mondo che lo circonda.

Particolarmente interessante risulta la distinzione fra *violenza predatoria* e *violenza affettiva* (Meloy, 1992), fra *aggressività* e *violenza* (De Zulueta, 1994) e fra *sadismo* e *violenza* (Fonagy- Target, 1995); così come il richiamo all'ampia letteratura connessa all'aggressività dei bambini in analisi, a fronte di quella più limitata sul comportamento aggressivo dei giovani adulti, sebbene gli acting out descritti dai Laufer come caratteristici dell'analisi di adolescenti, nonché i casi di Kernberg con pazienti con organizzazioni di personalità borderline o con disturbi narcisistici della personalità, trattino implicitamente anche il tema della psicopatologia dell'aggressività.

Vi lascio ora alla completa ricchezza di questo 41esimo Quaderno di cui sia i contributi che sottolineano la rilevanza nel periodo pre-edipico della figura paterna, nelle sue più variegate "accezioni", sia quelli che evidenziano la necessità di interventi di prevenzione e trattamento più puntuali ed efficaci, che tengano conto del ruolo di entrambi i genitori e delle esigenze specifiche del bambino e dell'adolescente, mettono ben in luce la complessità del nostro lavoro di psicoterapeuti ed il bisogno di studio e confronto che caratterizzano la nostra professione.

Luciana Cursio